

giovedì 13 settembre 2001

rUnità 29

ex libris

Pensare era un tormento;
perché non rinunciarci
e andare alla deriva
nel sogno?
Ma la miseria del mondo
obbliga a riflettere

Virginia Woolf
«Gli anni»

fetici

IL SUSHI DIVENTA DEMOCRATICO

Maria Gallo

«È così carino che lo mangerei tutto!». Quanti di noi si sono lasciati andare a manifestazioni di cannibalismo sentimentale davanti ad un paffuto bambinello? Molti, forse, in epoca pre-pedofila. Ora certe esternazioni sono permesse solo a rispettabili signore. La restante popolazione adulta tiene per sé le associazioni gastro-amiche e si accontenta di manifestarle con l'uso di adeguata posateria. Non è vero, infatti che solo i bimbi mangiano nel piatto illustrato da Bugs Bunny, con le posate abitate da Winnie the Pooh. Perché anche gli adulti hanno un cuore e lo dimostrano i tifosi delle squadre di calcio. Pronti, forse, a lanciare motocicli contro i nemici, eppure il loro ciglio si dev essere inumidito non poco quando alcuni mesi fa, grazie ad una rivista di settore che regalava le posate della squadra «del cuore», hanno potuto affrontare la pasta e fagioli, o il salmone affumicato, più coinvolgente della loro vita. È probabile che oggetti simili siano stati creati per i tifosi di altri sport, ma invece

di criticare queste manifestazioni di horror/design, bisognerebbe apprezzarle per la disarmante sincerità con cui affrontano il rapporto tra cibo, sentimenti e culture. Un rapporto già sondato sul piano teorico ma che stentava forse a trovare un posto a tavola. Non certo per quanto riguarda il cibo ma per gli strumenti e gli arredi della tavola.

Il tema è stato affrontato dal designer Ole Palsby che, con il servizio di posate «combiNation» disegnato per Wmf, ha espresso la sua idea di rispetto e globalizzazione delle culture. Tra i 54 pezzi che compongono il servizio, infatti, i consumatori potranno scegliere forchette, cucchiari, coltelli e bacchette adatte alla cucina orientale, mediterranea, nordeuropea, latina americana e così via mixando. Così a tavola continueremo ad essere tutti diversi ma avremo degli strumenti in comune. Un altro piccolo aiuto arriva in questi giorni dai paesi del nord. Il



designer scandinavo Stig Ahlström si è mosso a compassione dei neofiti del sushi, o di chi semplicemente detesta le bacchette, e ha creato «Pick up»: lunghe bacchette in plastica, unite alla sommità da un anello/molla. In pratica ha trasformato il tradizionale strumento orientale in una grande pinza con cui anche noi potremo portare elegantemente alla bocca una polpettina, senza rischiare di vederla atterrare violentemente nel piatto del vicino.

Forse la «pinzona» farà sgansciare dalle risate i nostri amici orientali ma a noi sembra che questo, così come le posate di Palsby, siano un esempio riuscito di fusione fra tradizioni tanto diverse da sembrare inavvicinabili. In passato solo un altro strumento era riuscito ad accomunare le culture gastronomiche di tutto il mondo: le mani. Per questo, forse, Munari disegnò tanti anni fa delle forchette con i cinque rebbi che si agitavano come le dita di una mano. Chissà se avrebbe salutato questi progetti con la forchetta che diceva «Okay».

L'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Dove c'era un pieno simbolico ora c'è un buco. Gli americani come elaboreranno questo vuoto? ”

Bruno Gravagnuolo

Twin Towers, skyline di Manhattan. Il Logo stesso di New York, sorta di sfida babelica al cielo. Torri odiate e imitate in Malesia a Kuala Lumpur dal governo islamico, che le ha copiate in chiave fondamentalista, con intento riparatorio ed esorcistico. E innalzate nel 1971 per strappare il primato al celebre Empire State Building, di cui sono la replica iperbolica: 436 metri il piano più alto, abitato, contro 381. Lì, nel cuore simbolico degli Usa - commercio, socialità, finanza - si è abbattuta la furia terroristica. Con sfregio apocalittico travalicante ogni immaginazione letteraria o filmica. Nel «day after» nulla sarà come prima. Innanzitutto nell'immaginario Usa, nella sua memoria, nella sua identità profonda. E tuttavia, prima ancora di ipotizzare quel che l'America sarà dopo lo sfregio, cerchiamo di capire quanto è atroce la ferita all'inconscio collettivo americano. Di sondare le possibili reazioni capillari ed emotive.

Ne parliamo con un americanista che agli Usa, da docente e da saggista, dedica la maggior parte dei suoi pensieri. Alessandro Portelli, autore tra l'altro di testi che lo abilitano più di tanti a decifrare e a sentire certe cose. Il primo è *L'ordine è già stato eseguito* (Donzelli, 1999), storia della rappresaglia di Via Rasella. Gli altri sono *Taccuini americani*, (Manifestolibri, 1992) viaggio nella mentalità e nella letteratura moderna degli States, e *La linea del colore* (Manifestolibri) che prende in esame le peculiarità della scrittura afroamericana. «Quel che posso evocare - dice - in questo momento luttuoso, è l'immagine del vuoto, di un buco nero. È come se l'America ci fosse scivolata dentro. Dove c'era un pieno materiale e simbolico, a Manhattan, adesso ci sarà un baratro. Più che le Twin Towers scomparse, è questo buco che mi angoscia. Sarà il nuovo monumento del futuro? Come lo «elaboreranno» gli americani? Lo rimpiazzeranno, o lo terranno così, come memorial tipo Hiroshima?». Ma che cos'erano quelle torri e cosa rappresentavano? «Le piramidi dell'Impero ipermoderno. La dichiarazione, non illegittima e orgogliosa, della sua potenza formidabile». Architettura verticale e cioè corrispettivo d'oltreoceano delle piazze rinascimentali? «Certo, perché spazio della socialità diffusa, malgrado la prevalenza del business. Ne ho avuto una immagine un po' meno convenzionale quando nel luglio scorso al World Center ho assistito a un concerto di Pete Seeger tra le torri e il mare. Ha cantato canzoni contro il potere finanziario, in una mattinata bellissima di festa collettiva». Già, del resto anche Allen ambienta le sue commedie nel World Center. «New York è una città senza piazze e il World, a metà tra la piazza e il molo, si presta magnificamente agli intrecci sentimentali». Ma ovviamente al pian terreno. Quel che accade ai piani alti non lo so». E nella letteratura alta? Pensa a Le Carré, Crichton, a Grisham coi suoi legal thriller in studi felpati? «No, forse quei luoghi non erano stati del tutto sublimati in letteratura. Semmai penso a Paul Auster...». Minimalismo in scatole urbane giganti? «Sì. E il contrasto sottolinea la compressa di socialità minuta e massimalismo architettonico». Tutt'altra storia nel cinema, pervaso sin dalle origini dalla sindrome catastrofica, non le pare? «Adesso tutti parlano di inferni di cristallo, ma io penso invece a *Independence Day*, dove le Twin Towers non ci sono, però la distruzione aliena regna sovrana sulla Casa Bianca. Il punto è che nell'immaginario americano la catastrofe è premessa di riscossa e trasfigurazione mitologica. Lì la distruzione dei simbo-



Lo skyline ferito di Manhattan subito dopo il crollo delle Torri gemelle. In alto un disegno di Madelon Vriesendorp, che illustra la copertina di «Delirious New York» di Rem Koolhaas

Mutilato lo skyline di New York: il crollo delle Twin Towers è anche una ferita nell'immaginario collettivo

li del grande paese non era trasgressiva, ma apologetica». In fondo tutto questo non è un archetipo peculiarmente americano... «Sì, ma in America funziona a meraviglia, e si traduce in registri epici e spettacolari di massa. In bilico tra panico e sollievo del riscatto. Purtroppo stavolta non è un film...». Finché gli Usa sono diventati sul serio la cassa di risonanza del catastrofismo planetario... «Appunto, e si rischia che la riscossa dei buoni divenga vendetta, rappresaglia, bombardamenti indiscriminati». Vincerà la pulsione collettiva del «tagliare», non estranea alle origini bibliche del grande paese di frontiera?

«Non lo so. E però qualcosa mi ha colpito nelle immagini in tv. Una mobilitazione sterminata per donare il sangue, per alleviare le sofferenze dei feriti. Un riflesso di solidarietà, che al momento prevale. È un segnale decisivo, molto interno alla cultura Usa e alla sua tradizione: ciascuno si assume una responsabilità comunitaria. A questo lato splendido degli americani si fa poca attenzione ormai, da molti anni in qua». Il doppio lato dell'America: orgoglio della potenza «blessed from God» e apertura, generosità, filantropismo democratico. «Proprio così, anche se il rischio è che prevalga la vendetta dell'orgoglio

ferito. In tv, accanto a quelli che dicevano di pensare ai feriti, c'era chi invocava la risposta dura e immediata. In America c'è di tutto. E la sindrome del nemico può produrre replitche che non servono a fare giustizia, ma solo a ricostruire l'invulnerabilità simbolica della nazione, colpita per la prima volta, e ben più che a Pearl Harbor. La rappresaglia è questo». Come aiutare l'America in questo momento? Come assumere su di noi una tragedia che è di tutti? «Aiutandoli a sentirsi parte del mondo, cosa che per gli americani è sempre stata faticosa. Fino ad oggi infatti ha regnato una percezione «solipsistica» negli Usa. Ora il loro vissuto si confonderà con quello di Beirut, Belgrado, Baghdad, e sentiranno il pericolo di poter essere colpiti in ogni istante. La guerra del Golfo aveva avuto una funzione terapeutica: sanare la ferita del Vietnam. Ma adesso? Adesso i contraccolpi sono davvero imprevedibili». Basterà la solidarietà del mondo? «Difficile dirlo. Senza altro, se non riusciremo a esercitare una grande pressione verso soluzioni politiche globali e condivise, che disinnescino focolai «locali» capaci di incendiare il mondo intero».

quella materializzata dal grattacielo, simbolo per eccellenza della nuova città americana ma, al tempo stesso, «gigantesca macchina antiurbana», assoluto ed assolutistico oggetto che ingloba dentro di sé un'intera città ma da cui si distingue «intento a porre una distanza fra se e la città». E non a caso metteva all'inizio del suo saggio una citazione da *Manhattan Transfer* (1925) di John Dos Passos, in cui il Woolworth Building, uno degli storici grattacieli newyorkesi, «si allungava come un telescopio... sulla città dagli alfabeti scompigliati».

Il bisogno di sfruttare al massimo le aree fabbricabili fu la molla che letteralmente catapultò in alto gli edifici, facendone crescere l'altezza proporzionalmente al lievitare dei prezzi dei terreni. La storia del grattacielo, dal concorso per la sede del *Chicago Tribune* alle vicende legate al Rockefeller Center, dalla gara in altezza tra il Chrysler Building e l'Empire State Building (traduzione in pietra della sfida tra i colossi automobilistici della Chrysler e della General Motors) fino alle Twin Towers è la storia di un'infinita serie di tentativi di mascherare le proprie origini. Per riuscirci committenti (soprattutto

grattacieli d'America

Quelle montagne disincantate che incantano gli architetti

Renato Pallavicini

Neanche le cartoline saranno più le stesse. E quelle di Manhattan com'era, prima del crollo delle Twin Towers collassate per l'impatto degli aerei-kamikaze, diventeranno ben presto pezzi da collezione. Manhattan c'è ancora, ma nel suo skyline, nello zig zag del cielo ritagliato dalle cime dei grattacieli, si è aperto un vuoto materiale e un abisso simbolico. Il grattacielo è il simbolo per eccellenza della metropoli americana. Più della Statua della Libertà, icona di New York, il grattacielo, nato a Chicago, è un concentrato, oltre che di funzioni, delle intenzioni che hanno guidato la nascita e lo sviluppo della città americana.

Manfredo Tafuri, storico dell'architettura scomparso nel '94, di quelle intenzioni scrisse in un fondamentale saggio dal titolo *La montagna disincantata*, apparso nel libro *La città americana dalla guerra civile al New Deal* (Laterza, 1973). Ma, soprattutto, svelò molte delle contraddizioni che erano inscritte in quella crescita. A partire proprio da

to le grandi corporation) e progettisti sono ricorsi talvolta a un catalogo eclettico di stili, dal neogotico al déco, che si contrapponeva all'indistinto caos della metropoli, a quella città «dagli alfabeti scompigliati»; talvolta hanno eretto monoliti impenetrabili e lucidi che, al contrario, quel caos riflettevano come specchi e rinviano alla città, chiamandosi, in un certo senso, fuori dal gioco.

Qualche anno dopo il libro di Tafuri, Rem Koolhaas, pubblicava *Delirious New York* (l'edizione italiana, edita da Electa, è arrivata in Italia soltanto pochi mesi fa) in cui Manhattan e il «manhattanismo» subivano un'impetuosa vivisezione che metteva sul lettino dell'analista la città di New York ed i suoi grattacieli.

Nonostante tutto il grattacielo continua ad affascinare ed è una sorta di banco di prova e sono pochi gli architetti contemporanei che sanno resistere a questo fascino. Renzo Piano, di recente, di grattacieli ne ha progettato addirittura tre: uno a Londra (una guglia conica che si alza sulla London Bridge Station e che si candida a diventare l'edificio più alto d'Europa), uno a Rotterdam (la sede della Dutch Telecom) e uno a New York (nuova sede del *New York Times*). In una recente intervista apparsa sulla rivista *Domus*, ricordando il suo primo contatto con la Grande Mela, ricorda: «Avevo 18 anni e New York mi apparve come una foresta pietrificata, estremamente artificiosa e al tempo stesso quasi naturale. Ho la stessa sensazione anche oggi, di una città molto complessa, caotica, piena di energia, dove gli edifici appaiono e scompaiono, spariscono nelle nuvole, e poi ricompaiono. Trovo questi giganti attraenti, li considero un elemento di sfida, soprattutto in un contesto denso come quello di Manhattan». E più avanti: «È bello vedere i grattacieli perdere la testa nelle nuvole, smaterializzarsi nell'ascesi verso il cielo: a mano a mano che salgono diventano immateriali, leggeri, eterei. Al contrario, nel contatto con il suolo sono duri, massicci e forti come la roccia su cui si innestano».

Massimiliano Fuksas, altra «star» dell'architettura italiana ed internazionale, autore tra l'altro del progetto per due altri torri gemelle, le Twin Towers Wienerberger a Vienna, nel suo recente libro-intervista *Caos sublime* (Rizzoli, 2001) tesse l'elogio della verticalità e dei grattacieli, «costruzioni che rispondano a mille esigenze nello stesso momento e nello stesso spazio. Edifici che potremmo chiamare multifunzionali, capaci di essere contemporaneamente uffici, piccole fabbriche, negozi, luoghi di cultura, shopping center. E al centro, tra un elemento verticale e l'altro, del verde organizzato e funzionale».

Dei grattacieli di Manhattan, del resto, è pieno anche l'immaginario cinematografico americano. Persino le gag di stile delle prime commedie mute (da Stan Laurel e Oliver Hardy a Buster Keaton) si svolgono in bilico sugli scheletri metallici degli edifici in costruzione, con gli operai che fanno colazione seduti sulle travi sospese alle gru e con le gambe a ciondoloni nel vuoto. Oggi, magari, quelle altezze le frequentano gli eredi dei nativi americani, gli indiani che, si dice, siano immuni più di altri alle vertigini. Gary Cooper, protagonista de *La fonte meravigliosa*, magniloquente ed allegorico film di King Vidor, interpreta il ruolo di un architetto geniale, ispirato in parte alla figura di Frank Lloyd Wright. La sua battaglia contro i committenti miliardari che lo vogliono costringere a compromessi (anche di stile architettonico) è condotta proprio attorno al progetto di un grattacielo. E Woody Allen farà di *Manhattan* l'«oggetto» di una personale ed ironica dichiarazione d'amore alla città di New York.